



EBRU TIMTIK: una vita per il rispetto dei diritti umani

Irene Formaggia

Esiste ancora la Turchia o al suo posto si sta creando il Paese di Erdogan? Se lo stanno chiedendo tutti da tempo, ma a parte i comunicati poco si fa in concreto per impedirlo.

Eppure è da anni, ed è stato conclamato dal fallito golpe del 16 luglio 2016, che, con la giustificazione dello stato di emergenza, le prigioni turche si sono riempite di giudici, pubblici funzionari, insegnanti, giornalisti, artisti, parlamentari dell'opposizione che hanno protestato contro le sue imposizioni dittatoriali volte a consolidare un regime di nazionalismo islamico estremista.

Le loro bocche forzatamente tappate hanno ugualmente parlato, anzi, incisivamente urlato, non mangiando. Tanti infatti hanno coraggiosamente intrapreso la via dello sciopero della fame per testimoniare al mondo che i diritti umani calpestati vanno difesi, anche a costo di perderci la vita.

E' il caso dei musicisti del Grup Yorum, **Helin Bolek** e **Ibrahim Gokcek**, morti tra aprile e maggio scorsi, e del loro sostenitore Mustafa Kocak.

L'ultimo decesso è quello di **Ebru Timtik**, avvocatessa turca di 42 anni, morta il 27 agosto in un ospedale di Istanbul, dopo 238 giorni di sciopero della fame.

Protestava contro il suo arresto, le accuse di terrorismo, la condanna ad oltre 13 anni di reclusione, riportata insieme ad altri colleghi membri dell'Associazione degli Avvocati progressisti. Reclamava un "giusto processo", per sé e per gli altri, tacciati di dissidenza al regime e (quindi) di terrorismo.

Qualche settimana fa la Corte di Cassazione turca aveva rigettato il ricorso presentato dal collegio difensivo internazionale contro la sentenza, emessa senza le garanzie di difesa, sulla base delle dubbie deposizioni di un teste che la difesa non aveva potuto controinterrogare.

Ebru era diventata uno scomodo simbolo per aver difeso le famiglie di alcuni adolescenti che nel 2013 a Gizi Park, durante le proteste antigovernative e contro un progetto urbanistico ritenuto devastante, erano rimasti feriti e uccisi.

In Turchia le reazioni alla morte di **Ebru** sono state immediate e numerose. Molti coraggiosi si sono radunati per renderle omaggio nel cimitero di Gazi, dove è stata sepolta; molti hanno voluto ricordarla davanti al Foro di Istanbul con un sit-in, duramente represso dalla polizia. La morte di **Ebru** ha colpito anche l'Unione Europea.

Il portavoce per gli affari esteri e la politica di sicurezza della UE, Peter Stano, durante il briefing on line con la stampa a Bruxelles, ha detto: *«Siamo profondamente rattristati per la morte di Ebru Timtik che ha fatto lo sciopero della fame per avere un processo giusto. Questo esito tragico illustra dolorosamente la necessità urgente che le autorità turche affrontino in modo credibile la situazione nel Paese per quanto riguarda i diritti umani e le serie carenze osservate nel sistema giudiziario»* e che *«Una difesa forte e indipendente e un collegio giudicante indipendente sono un principio cardine di un sistema giudiziario equo, che rispetti lo Stato di diritto e che protegga i diritti umani nel Paese»*.

Ma basta un proclama!

Orhan Pamuk, scrittore turco, **Premio Nobel** per la Letteratura nel 2006, **aveva da tempo denunciato arresti e processi** contro avvocati turchi del CHD, l'associazione dei giuristi progressisti.

In occasione della giornata dell'avvocato in Turchia, che si celebra il 5 aprile di ogni anno, il Consiglio Nazionale Forense ha curato la traduzione e la stampa in lingua italiana del Rapporto, aggiornato al febbraio 2020, dell'associazione *Arrested Lawyers Initiative* sulla persecuzione di massa degli avvocati in Turchia.

Nel rapporto sono documentati i 605 arresti e le 345 condanne arbitrarie per un totale di 2145 anni di prigione comminati agli avvocati turchi. Si riportano cifre drammatiche della repressione contro gli avvocati, ingiustamente strappati alle loro famiglie, agli amici, alla professione, alla libertà. Si denuncia una realtà insopportabile: anni di carcerazione preventiva subita senza avere delle accuse precise da cui difendersi, condanne pesantissime inflitte al termine di processi sommari, svolti al di fuori da ogni regola dello Stato di diritto.

In Italia, il Consiglio Nazionale Forense con un comunicato ha espresso “ *il proprio cordoglio alla famiglia della collega turca Ebru Timtik, morta in stato di detenzione dopo 238 giorni di sciopero della fame, e la propria vicinanza e solidarietà agli avvocati turchi*”, unendosi al Consiglio degli ordini forensi europei (Ccbe) e all'Osservatorio internazionale avvocati in pericolo (Oiad), nell'azione di denuncia e di sostegno ai colleghi che si battono per il libero esercizio della professione di avvocato, compromesso anche dalla recente riforma degli ordini professionali in Turchia. Il CNF ha chiesto alle autorità turche il rispetto dei diritti della difesa, inibiti e reiteratamente violati nei processi in cui sono stati coinvolti i colleghi, invitando le autorità turche a rispettare i principi dell'ONU a sostegno del ruolo degli avvocati adottati a L'Avana nel 1990, sollecitando altresì l'immediata scarcerazione di **Aytaç Ünsal**, collega coimputato condannato a 10 anni e 6 mesi di reclusione, che versava in gravi condizioni di salute.

Sul fronte della magistratura, risale al luglio 2016 la risoluzione con la quale il Consiglio Superiore della Magistratura, con riferimento ai drammatici eventi che si erano da poco verificati in Turchia, esprimeva “*sgomento per gli annunci sulle numerose perdite di vite umane*” nonché “*preoccupazione e sdegno per le notizie relative alla destituzione e*

all'arresto di oltre 2.700 magistrati sulla base del sospetto di collegamenti con gli ispiratori del tentato “colpo di Stato”.

Il CSM chiedeva, in particolare, alle autorità turche “di rispettare pienamente i principi che garantiscono l'indipendenza dei giudici ed il giusto processo per tutti gli interessati, nonché di interrompere le gravissime azioni intraprese nei confronti dei magistrati, soggetti deputati a garantire la legalità, così come avverso gli esponenti dell'avvocatura del corpo docente e del giornalismo”; denunciava la violazione della Convenzione EDU, sottoscritta anche dalla Turchia; invitava “tutti gli organismi internazionali, ed in particolar modo l'Encj e la Rete balcanica ed Euro-mediterranea dei Consigli di giustizia, a seguire gli sviluppi della grave situazione determinatasi in Turchia e ad adottare ogni opportuna iniziativa presso le autorità turche finalizzata a garantire il pieno rispetto dell'indipendenza ed autonomia della magistratura”.

L'ADMI , che già nel 2016 aveva espresso “dolore per l'inaccettabile situazione in atto in Turchia ove, in una sola notte, sono stati sospesi, senza processo, n. 2.749 magistrati, un numero pari ad un quarto della magistratura turca, molti dei quali incarcerati, come avvenuto anche per tanti avvocati, docenti e funzionari statali”, nel febbraio 2018, in occasione della visita di Erdogan in Italia, con una lettera al Presidente della Repubblica sollecitava il massimo di attenzione sulla persistente violazione dei diritti umani in Turchia, auspicando una soluzione rapida della tragica ed inaccettabile situazione ... con magistrati, ma anche con tanti giornalisti, avvocati, insegnanti, funzionari pubblici, medici e militari licenziati, in molte occasioni arrestati, in alcuni casi tuttora in stato di detenzione in assenza di contestazioni puntuali delle condotte loro attribuite e in uno stato di sospensione dei diritti difensivi” (www.donnemagistrato.it).

Forte nella denuncia anche l'appello alle istituzioni italiane ed europee di “avvocati, docenti e magistrati per la Turchia”, che, “uniti dal comune senso di appartenenza ad una comunità di diritto che sulla Convenzione europea e sul rispetto dei diritti umani ha fondato i suoi primi valori”, chiedevano “ogni possibile intervento giuridico e politico utile a bloccare le inaudite violazioni e a restituire la libertà a coloro che hanno l'unico

torto di avere difeso i valori democratici”.

Stupisce che prese di posizione così decise e forti non abbiano prodotto un qualche soddisfacente risultato.

E così il 27 agosto 2020 Timtik, ridotta ad un peso di trenta chili, è morta in ospedale, dopo tre anni di detenzione ed un inutile ricovero ospedaliero in condizioni di paradetenzione; una “*morte del tutto prevedibile*”, come hanno evidenziato gli esperti dei diritti umani dell’Onu, che hanno sollecitato un’indagine sul caso.

Ma la sua morte, più che la sua lotta coraggiosa in vita e la sua dolente prigionia, è riuscita a scuotere e a mobilitare la società civile non solo in Turchia, ma in tutta Europa, destando diffusa commozione e indignazione e consegnando così la sua immagine e il suo sacrificio alle grandi battaglie di libertà per la difesa dei diritti umani.

Forse la sua morte è riuscita anche a condizionare il corso degli eventi, perché, se è vero che dopo qualche giorno la CEDU respingeva il ricorso proposto da **Aytaç Ünsal**, nonostante le certificazioni mediche indicassero un peggioramento delle già gravi condizioni di salute che avevano reso necessario il suo ricovero in ospedale, la Corte Suprema turca in data 3-4 settembre 2020 ha disposto la sospensione della carcerazione, che durava da 213 giorni, ordinando l’immediato rilascio del condannato fino alla guarigione, salvo nuovo arresto o condanna per altra accusa.

La scarcerazione è stata disposta dalla Corte Suprema in concomitanza con la visita in Turchia del presidente della Corte europea dei diritti dell’uomo, Robert Spano, il che ha alimentato dubbi sull’intento effettivo delle autorità politiche di ripristinare in tempi brevi le garanzie di libertà e di difesa dei cittadini.

È ora di pretendere dalla politica europea e nazionale di assumere posizioni che non si esauriscano in proclami ma si traducano in azioni efficaci e immediate. Se si perde altro tempo cosa ne sarà della vita dei tanti giuristi, avvocati e magistrati dissidenti, ristretti nelle carceri, i quali non si piegano ad una giustizia giustizialista?

Non vi è libertà e legalità in un Paese dove i giudici non sono liberi e gli avvocati sono asserviti al potere.

Facciamo in modo che alla morte di **Ebru** segua la resurrezione dei diritti calpestati.